

Tra applausi e fischi
A Bayreuth il pubblico
si divide: troppo audaci
regia e allestimento?

I conservatori sbagliano
In realtà si è assistito
a momenti di intenso,
grande teatro wagneriano.

E l'Anello si richiuse

Con una vivace battaglia di applausi e fischi si sono concluse a Bayreuth le due ultime giornate dell'*Anello del Nibelungo*. Il pubblico, generoso con i cantanti, si è diviso sull'allestimento dello scenografo austriaco Hans Schavernoeh e del regista tedesco orientale Harry Kupfer che scoprono nei miti wagneriani l'immagine di una società votata alla catastrofe. Critiche alla direzione di Barenboim.

RUBENS TEDESCHI

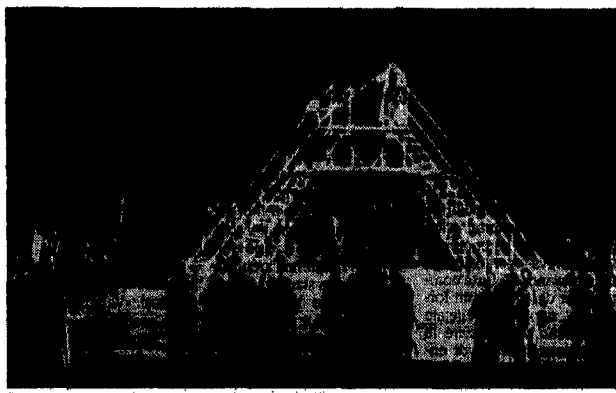
BAYREUTH. Arrivano da ogni parte del mondo per difendere nel suo teatro l'immagine storica di Wagner: francesi, italiani, americani di pelle bianca e nera, giapponesi, australiani schierati, assieme al solido blocco tedesco, nella radicata convinzione che il mito del Nibelungo sia soltanto una bella fiaba: una storia romantica dove i cattivi maleddono l'amore per conquistare il lucente oro del Reno, mentre i buoni, legati da eroica passione, sacrificano la vita per rendere il gioiello alle ondate del sacro fiume.

Una favola, insomma, come quelle diffuse quotidianamente in televisione. Tanto che il regista Harry Kupfer, approdato qui dall'altro lato della Germania, ha buon gioco a mostrarci, mentre le fiamme invadono la reggia degli dei, un gruppo di spettatori intenti a seguire l'avvenimento sugli schermi, installati al proscenio per l'occasione. Una vera magnificenza, questa, che ha diviso profondamente i tradizionalisti. Costoro, infatti, apparsi rassegnati dopo le prime due giornate, si sono decisi a dar battaglia alla fine, con un pittoresco ballamme di urla, di bu-uh, di fischi che, per oltre

mezz'ora, han tentato di sovrastare i battimani, altrettanto decisi, dei plauditori.

Così, paradossalmente, coloro che vorrebbero conservare la sacralità del tempio della musica si danno a scongiurarci, come il barbutto alle mio spalle che, in un ululato e l'altro, proclama: «Wagner è nobile e va trattato nobilmente». Ahinoi! Wagner era poco nobile e, soprattutto, detestava la nobiltà, anche se cercava di scavarci una nicchia all'ombra del Re. Il suo sogno, nell'edificare questo gran teatro, era di invitare gratuitamente duemila eletti, capaci di comprendere il messaggio rivoluzionario e di trasmetterlo al popolo. Perciò scelse Bayreuth, una località isolata tra i boschi, senza prevedere che la mondanità lo avrebbe inseguito, ben decisa a goder-si la fresca estate bavarese senza lasciarsi disturbare da inquietanti messaggi.

I tempi però camminano e l'attuale allestimento di Schavernoeh e Kupfer è di quelli che vanno deliberatamente contro, ricordando a tutti che Wagner non aveva soltanto una formidabile collezione di testi mitologici, ma un pittoresco ballamme di urla, di bu-uh, di fischi che, per oltre



Qui sopra e in alto, due momenti dell'*Anello del Nibelungo* a Bayreuth

Proudhon e Marx. Non v'è strappo logico, quindi, nel collocare la vicenda di Sigfrido, l'eroe senza paura, violento e innocente, tra le rovine di una civiltà industriale dove egli fonda la spada in una cisterna sbrecciata adattata a officina dall'ingegnoso fabbricante, per poi incontrare il drago nascosto tra le macerie di un palazzo crollato, irte di travi rugginose: tana e trincea adatta all'ozioso avaro assisto tra i tesori rubati.

Esaurito lo scontro nell'abisso, emergiamo poi nell'ultima parte del pomeriggio (dalle quattro del pomeriggio alle undici di sera in teatro) tra i grattacieli dei Ghibicunghi: eroi-tadri per i quali fondare o svalutare una banca è la medesima cosa. Qui la regia ammicca a Brecht, ma l'effetto è

suggestivo: sulle pareti sbilenche, sostenute da enormi pilastri metallici, appaiono di volta in volta, proiettate da una macchina invisibile, le luci di una grande città o le nubi della collina di Brunilde, mentre il fuoco Hagen, ultimo erede del Nibelunghi, trama la riconquista dell'oro maledetto da un osservatorio-castello di alluminio, riunendo le schiere bellucose dei manovali dai lunghi tubi uncinati.

Il «trucco» che sfugge ai protestatari è che queste immagini, apparentemente incongrue, seguono alla lettera le indicazioni del testo wagneriano e, quel che più conta, lo realizzano con eccezionale bellezza. Le Norme che profetizzano il futuro appendendo il filo del destino ai rami di una foresta di antenne

telesive, le figlie del Reno che giocano festosamente tra i piloni argentati di un'enorme chiusa fluviale, il Reno stesso che invade la scena con la luce radente degli smeraldi quando si realizza il crepuscolo divino, tutte queste invenzioni sono momenti di teatro realizzato magistralmente. Prodigli tecnici che Wagner, appassionato ricercatore di novità sceniche, avrebbe apprezzato assai: basti ricordare le nebbie di una *Walkiria* berlinese realizzate, sotto la sua direzione, con i fumi di una vicina birreria collegata al teatro con grandi tubi!

Oggi il palcoscenico di Bayreuth, abilmente riadornato negli ultimi anni, non ha bisogno di ricorrere all'esterofania, ma la vera differenza con i giorni nostri sta nel logico svi-



luppo dell'ideologia wagneriana: la scienza, nata dall'avidità di potere e dalla rinuncia all'amore, porta in sé i germi della propria distruzione. La profonda voragine aperta dalla ingegnosa scenografia di Hans Schavernoeh, dove Sigfrido cade trafitto a tradimento trascinando con sé la reggia, e dove il Dio sconfitto getta i tronconi della lancia, simbolo delle leggi estinte, è la stessa che si allarga davanti alla nostra civiltà. Cosicché, mentre s'innalza l'antico potere, vediamo da un lato il superstito nibelungo pronto a nuove imprese e, dall'altro, una coppia di fanciulli guidati da una fioca luce, in cerca di una via di salvezza. Tutto è pronto a ricominciare, imprimendo al titanico ciclo wagneriano il sigillo dell'eternità.

I wagneriani di sicura fede avrebbero dovuto sbarrarsi ad applaudire se non antepo-nessero, come tutti i seguaci ottusi, la forma alla sostanza. Le novità, tanto care ai loro maestri, lo spaventano, in scena come nel gollismo musicale dove Daniel Barenboim guida con analitica intelligenza un'orchestra di mirabile trasparenza e una compagnia di notevole livello, almeno per i

tempi che corrono. Anche a Bayreuth, infatti, la carezza delle grandissime voci si avverte in qualche disuguaglianza. Così il primo Wotan di Tomlinson è superiore a quello, pur pregevole, di Franz Mazura e così tra i tenori che si alternano in Sigfrido, Jerusalem è più eroico e squillante di Reiner Goldberg talora un po' duro. Qualche dubbio solleva anche l'emergente Deborah Polaski che, negli scomodi panni di Brunilde, rivela qualche difficoltà alla distanza. La voce, superba nelle note centrali, non regge sempre allo sforzo del registro acuto imposto da Wagner alla vergine guerriera. Come spesso avviene, i migliori appaiono nelle parti relativamente minori: il tragico Alberico di Günther von Kannen, l'incredibile Mime di Graham Clark, trascinato come attore e cantante, la tagliente Waltraute di Waltraud Meier (forse la voce femminile più ricca) e, ancora, l'imponente Philip Hang (Fafner e Hagen), Bodo Brinkman e la Bundschuh (i figli di Gligich), Anne Gjessing (Erda) e tanti altri, giustamente salvati nella accesa battaglia finale dai turbolenti furori e entusiasmi del pubblico.

L'opera. A Torre del Lago Una doppia luna per Turandot

ALBERTO PALOSCIA

TORRE DEL LAGO. Per il ritorno al Festival Pucciniano dell'inquietante *Turandot* firmata dal regista Giancarlo Cobelli - lo spettacolo inaugurò felicemente l'edizione '87 - tutto è andato per il meglio, anche per la complicità delle più benevole condizioni atmosferiche. La serata è stata bellissima, calda ma non afosa, priva di quella fastidiosa umidità che spesso compromette la piena godibilità delle serate torrelaghesi. Alla fine del primo atto l'effetto è stato ancora più sorprendente di altre occasioni: le due enormi lune ideate dallo scenografo Maurizio Balò - la luna è nella lettura cobelliana il simbolo della purezza e del virgineo candore della perdita «principessa di gelo» - una posta sul palcoscenico, l'altra nel mezzo del lago di Massaciuccoli utilizzato dal regista come una sorta di fondale «onirico», sono state sovrastate da un'altra luna, quella vera, che si è inserita come fascino e imprevisto elemento scenico nella magia dello spettacolo. Per il resto, la produzione è rimasta quella dell'87, forse resa più efficace dal rodaggio che ha fatto cadere anche quelle lievi perplessità che sollevammo l'anno scorso, perplessità dovute alla frettolosa preparazione e ai vari incidenti di percorso della passata stagione.

L'opera incompiuta di Puccini, come è noto, rifiuta i meccanismi del melodramma tradizionale. La moda dell'esotismo tipica del teatro musicale del tempo viene scarnificata dal compositore lucchese in una dimensione surreale, pietrificata, quasi oratoriale, ove i modelli del puccinismo vecchio stile - identificabili nelle impennate tenorili di Calaf e nel sacrificio di Liu, ultima incarnazione dell'eroina-vittima cara al teatro pucciniano - sopravvivono nei pochi pezzi chiusi, come spettri di un passato non troppo lontano ma

ormai irrecuperabile. Cobelli e Balò puntano proprio su una *Turandot* intesa come rituale funebre, priva di orpelli scenografici e coloristici. Gli ammiccamenti all'esotismo san- tutto è andato per il meglio, anche per la complicità delle più benevole condizioni atmosferiche. La serata è stata bellissima, calda ma non afosa, priva di quella fastidiosa umidità che spesso compromette la piena godibilità delle serate torrelaghesi. Alla fine del primo atto l'effetto è stato ancora più sorprendente di altre occasioni: le due enormi lune ideate dallo scenografo Maurizio Balò - la luna è nella lettura cobelliana il simbolo della purezza e del virgineo candore della perdita «principessa di gelo» - una posta sul palcoscenico, l'altra nel mezzo del lago di Massaciuccoli utilizzato dal regista come una sorta di fondale «onirico», sono state sovrastate da un'altra luna, quella vera, che si è inserita come fascino e imprevisto elemento scenico nella magia dello spettacolo. Per il resto, la produzione è rimasta quella dell'87, forse resa più efficace dal rodaggio che ha fatto cadere anche quelle lievi perplessità che sollevammo l'anno scorso, perplessità dovute alla frettolosa preparazione e ai vari incidenti di percorso della passata stagione.

L'opera incompiuta di Puccini, come è noto, rifiuta i meccanismi del melodramma tradizionale. La moda dell'esotismo tipica del teatro musicale del tempo viene scarnificata dal compositore lucchese in una dimensione surreale, pietrificata, quasi oratoriale, ove i modelli del puccinismo vecchio stile - identificabili nelle impennate tenorili di Calaf e nel sacrificio di Liu, ultima incarnazione dell'eroina-vittima cara al teatro pucciniano - sopravvivono nei pochi pezzi chiusi, come spettri di un passato non troppo lontano ma

Primefilm. «Il grido del gufo» Chabrol e Highsmith una coppia molto fedele

MICHELE ANGELMI

Il grido del gufo
Regia e sceneggiatura: Claude Chabrol (dall'omonimo *Il grido della cassetta* di Patricia Highsmith). Interpreti: Christophe Malavoy, Mathilda May, Jacques Penot, Virginie Thevenet, Jean-Pierre Kalfon. Fotografia: Jean Rabier. Musica: Mathieu Chabrol. Francia, 1987.
Roma: Ariston

sero lo stesso della pagina scritta: con le sue incertezze narrative, l'improbabile del tono, gli slittamenti progressivi dei dettagli. Insomma, un giallo che potrebbe deludere i cultori del genere, ma che piacerà a chi ama l'ironia fredda e i rovesciamenti maliziosi del cinema chabroliano.

Tutto comincia con un uomo che spia, nascosto tra gli alberi, una fanciulla che abita in campagna, vicino a Vichy. Lei sbriga le faccende di casa, legge, si veste, mangia; lui osserva e se ne va. Sembrerebbe il classico «sconosciuto» in cerca di vittime, ma in realtà è un intelligenza grafica (anche se la sua casa è tappezzata di immagini di uccelli rapaci) che sta cercando di rifarsi una vita dopo il divorzio dalla peccante moglie parigina. È lui, Robert, a fare, una sera, il primo passo: si presenta da gentiluomo a spiega alla fanciulla che il suo era un innocente voyeurismo, il semplice piacere di fare amicizia, senza altre mire. Ma è lei, a questo punto,

turbata e sedotta dalla sincerità dell'uomo, a innamorarsi, al punto da mollare in quattro e quattr'otto il futuro marito.

Per Robert è l'inizio di un incubo ad occhi aperti: il fidanzato della fanciulla prova a pestarlo e poi si eccita, lei, Juliette, si chiude in un cupo mutismo e si lascia morire nel campo dietro casa, la polizia comincia a tartassarlo, infilzandolo con l'evidenza dei fatti... Ci fermiamo qui, ovviamente, per non rovinarvi la sorpresa: in linea con l'umorismo nero del vecchio Chabrol.

Probabilmente *Il grido del gufo* non sarebbe piaciuto a Hitchcock, che pure aveva usato un romanzo della Highsmith per il suo celebre *Delitto per delitto*. Ma in quel caso il grande regista britannico operò una sistematica demolizione della pagina scritta, facendone un'altra cosa. Chabrol no. Attratto dal versante psicologico, anzi ontologico, dei personaggi, il cineasta francese scava con leggerezza dietro le supposte nevrosi dei personaggi, tessendo un



Mathilda May e Christophe Malavoy in un'inquadratura di «Il grido del gufo» di Claude Chabrol

gioco di coincidenze e di possibili prove che nega continuamente quel fatalismo suggerito dagli eventi. Sono tutti un po' squilibrati e sfocati in questo film, e il bello è che, anche senza essere colpevoli, quando agiscono portano la morte.

Il contrappunto ironico è fornito dai personaggi apparentemente minori: quel com-

missario stolido e diabolico che scherza con Prost («Prendete una Madeleine, fa bene alla memoria...»), quell'artista-vamp che provoca tutti gli uomini che gli capitano a tiro cacciando della funeraria follia dell'ex marito; quei minacciosi vicini di casa, curiosi e pronti al linciaggio. Insomma, il mondo della provincia caro a Chabrol, quel

concentrato di rancori sordi e di smanie sessuali che, pur raccontati decine di volte, non finisce mai di piacerli, forse perché custodisce tra le pieghe il sapore di una tranquillità normalità minata dalla depravazione.

Film austero, poco spettacolare (solo nel finale c'è un raddensarsi della suspense orronica), *Il grido del gufo* non

entusiasma come altri gialli chabroliani ma scava in profondità, lasciando in bocca un senso di disagio. Si parteggia ovviamente per lo sventurato Robert (Christophe Malavoy appena visto in *Top managers*), anche se si vorrebbe che la fugida e fragile Juliette (Mathilda May non si suicidasse per colpa sua. Per colpa di quel senso di vuoto distruttivo che l'uomo, odiandosi, si porta addosso.

La tournée Rock contro i ricchi, parola di ex-Clash

Ci sono stati quelli contro la fame nel mondo. Poi i concerti contro la politica economica di Reagan, contro l'Aids, contro l'apartheid. A un tour di concerti rock «contro i ricchi» non ci aveva ancora pensato nessuno. Ci arriva ora Joe Strummer, l'ex leader del Clash, iperattivo tra cinema e musica. Intanto esce *The Story of the Clash*, doppio lp che ricorda i quattro inglesi, «sandinisti del rock».

ROBERTO GIALLO

Non è una battuta anche se, si spera, ci sarà una certa ironia di fondo nell'iniziativa. L'organizzazione nata pochi mesi fa in Inghilterra si chiama proprio così: *Rock against the rich*, che vuol dire, né più né meno, «rock contro i ricchi». Nata la sigla, nasce il tour: svanate date in città inglesi con gruppi assolutamente sconosciuti, ma anche una forma-

zione, i Latino Rockabilly War, che vanta un nome illustre, quasi oro per chi il rock lo preferisce caldo e arrabbiato.

Joe Strummer, il leader del Clash, che furono la migliore band del punk politico inglese, si trova proprio lì, in un gruppo sconosciuto, a lanciare una nuova, probabilmente folle crociata. La finalità del-

l'iniziativa lanciata proprio da Strummer sono piuttosto semplici: andare a suonare in un posto, parlare con la gente, valutare i problemi più urgenti, abbracciare una causa sociale locale e suonare per quella, con regolare donazione dell'incasso. Un'operazione ingenua fino all'impossibile, che genera il solito dilemma: beato candore o solita furbata? Il fatto che l'organizzatore del tour sia Strummer farebbe propendere per la prima ipotesi, visto che nella sua fortunata carriera il chitarrista inglese di battaglie contro i mulini a vento ne ha fatte parecchie. Per qualcuno, infatti, l'iniziativa è rassicurante, non riguarderà la redistribuzione delle ricchezze, ma potrebbe dimostrare che c'è chi, nel rock, sa ancora lanciarsi in avventure folli senza troppo cy-

rarsi del marketing. Strummer, del resto, è uno di quei nomi che restano di sicuro ricordo, soprattutto dopo il film sulla vita di Syd Vicious (*Syd e Nancy di Alan Cox*) e la recente uscita di *The Walker*, dello stesso regista, di cui ha scritto le colonne sonore. In più, fatto fondamentale, Strummer fu l'anima e il cuore del Clash, sicuramente una delle ultime realtà davvero sostanziose proposte dopo gli anni Settanta dalla scena inglese. Strummer si porta appresso la sua bella dose di popolarità, tanto più preziosa in quanto coltivata presso un pubblico attento e informato, che vive il rock più come militanza culturale che come consumo di canzonette.

Dalle brevi interviste comparse sulla stampa inglese

non si capisce fino a che punto Strummer creda sul serio al tour «contro i ricchi» e fino a che punto si conceda invece una divertente provocazione, sia di fatto che sembra essere un buon periodo per il Clash. Quel che è certo, comunque, è che l'attenzione per l'attuale lavoro di Strummer deriva anche dalla rinnovata attenzione nei confronti del Clash. A parte pochi casi, non c'è molto rock'n'roll corposo oggi sulla scena discografica, e il pubblico del movimento punk e terre limitrofe non ha oggi molte buone cose da ascoltare. Considerazioni che deve aver fatto anche la Cbs, che ha mandato nei negozi un doppio album antologico intitolato *Story of the Clash*, che raccoglie parte della produzione del gruppo dal '77 all'82. Tutt'altro che in-

vecchiato, il rock ruspante e ruvido del Clash regge alla prova-decennio e lascia intendere che la scena musicale di oggi dà più effetti speciali che buon rock.

Le canzoni degli album migliori (*London Calling* e *Sandinisti*) riescono in pieno nel difficilissimo compito di non sembrare datate, senza contare che a tratti restituiscono intatta l'atmosfera che fu del periodo post-punk, quando il rock'n'roll a Londra e dintorni era considerato davvero merce un po' eversiva, sicuramente schierato, che fosse in difesa dei minatori inglesi o in solidarietà con gli immigrati di colore. Clash era, oltre che un rock fulmineo e divertente, la bandiera di tutto un movimento che incarnava quel nuovo spirito di ribellione che i gio-

vani inglesi seppero esprimere in quel periodo, qualcosa che non si vedeva dai tempi degli Who e dei Rolling Stones. Che queste componenti di rabbia e furore, anche musicali, si ritrovino ancora riconoscibili dieci anni dopo, è davvero notevole, e d'altronde lo stesso Strummer riconosce che il gruppo ebbe un ruolo particolare nella cultura del periodo. Ora si lancia in una nuova avventura, alla quale si possono affibbiare tutti gli aggettivi di questo mondo. Un tour «contro i ricchi», certo, è una gran novità, e non è escluso che i fan del vecchio Strummer, nostalgici della musica del Clash, lo seguano quest'estate per l'Inghilterra. Appoggiando, si spera con il gusto dell'ironia, la nuova battaglia del loro Don Chisciotte preferito

COMITATO BIR ZEIT
KUFIA
Matite italiane per la Palestina
Portfolio 35/50

كو فيه

FORTEZZA MEDICEA
dal 5 al 21 agosto 1988
Patrocinata dal Comitato Organizzatore della Festa
Commissione stampa e propaganda

ALTAN / BROLLI / CREPAX / ELFO / GHIGLIANO
GLACON / IGORT / MAGNUS / MANARA
MATTOTTI / MUÑOZ / PALUMBO
PAZIENZA - COMANDINI / SCANDOLA
SCOZZARI / VAURO / VINCINO / ZEVOLA

Testo di STEFANO BENNI

Ediziot
L'ALFABETO URBANO / CUEN
Tel. 081/632728 - 635767
Piazza Pilastri 17 - 80136 NAPOLI

David
Le grandi voci e le nuove rivelazioni della narrativa italiana e straniera contemporanea

Marco Ferrari
Tirreno
"Un avventuroso acquerello storico, un'opera prima tra Salgari e Conrad"
(Cesare Garboli)

Lire 18.000

Editori Riuniti